TAZZE
con le
CORNA

TAZZE
con le
CORNA

In copertina:

foto di Micol Boschetti

graphic editing di Giulia Osti

Grafica, layout e impaginazione di Giulia Osti

Da un'idea di:

Simone Bergamini, Margherita Pirani,
Lara Dal Fiume, Rita Guerzoni, Stefano Tassi,
Micol Boschetti, Giulia Osti

Finanziato grazie al contributo di Maurizio Guaresi

INDICE

PREMESSA

Dalla poesia alla fiaba I
di V. Nizzo

Tazze con le Corna V
di M. Pirani

Dalla fiaba all'arte IX
di S. Tassi

I RACCONTI

1/Arì e il vaso magico 1
2/Il coccio racconta 7
3/Il villaggio sta per essere attaccato! 9
4/La ricostruzione del villaggio e le famosissime tazze con le corna 11
5/La vita di Mandhu 13

SPECIALE PEDERIALI

Il magico rosso della terramara 19
di G. Pederiali

PREMESSA

Dalla poesia alla fiaba

Sotto la scuola
è nascosto
un tesoro:
non è d'argento
e nemmeno d'oro.

È fatto di sassi,
di pietre,
di cocci
che, se li pesti,
a volte, ti scocci.

Sono reperti!
Lo dicono gli esperti!
E, come tutte le cose preziose,
ben si nascondono,
ben si confondono.

Si fanno trovare
solo da chi,
con occhi curiosi
e mani leggere
li va a cercare,
li sa ascoltare.

Così,
ti raccontan le storie
di un tempo lontano lontano
di quando noi...
non c'eravamo.

SOTTO LA SCUOLA

Poesia dei bambini della scuola primaria "T. Bonati"
Pilastri (Bondeno - FE) a.s. 2012-2013

di **Valentino Nizzo**
Direttore scientifico dello scavo della "terramara" di Pilastri

Tutto cominciò con una poesia, e tutto ancora prosegue con una fiaba e come in una fiaba.

Questa piccola raccolta di poesie e di racconti brevi lo testimonia ed è assai significativo che la voce "narrante" sia ancora una volta quella dei bambini delle scuole primarie gravitanti intorno alla piccola frazione di Pilastri, nel comune di Bondeno. Da quel rocambolesco principio, dettato da un inatteso e brutale risveglio della terra, gli orizzonti e i protagonisti della storia si sono infatti progressivamente ampliati, coinvolgendo la collettività in un percorso partecipato di scoperta che ha rapidamente oltrepassato i confini provinciali e regionali[1].

Poco importa che la scuola da cui tutto ebbe inizio – e sulla cui facciata ancora oggi campeggia orgogliosamente una targa che reca quella poesia – per ragioni di denatalità, abbia perso dopo appena due anni le sue funzioni. Grazie alla comunità essa, infatti, ha continuato a svolgere il suo ruolo e lo ha saputo ricodificare "*al servizio della società e del suo sviluppo*", accogliendo decine di scolaresche (ca. 800 bambini e ragazzi hanno preso parte alle attività didattiche organizzate nel periodo di scavo compreso tra il 12 settembre e il 28 ottobre 2016) e varie centinaia di curiosi e di turisti, attratti per "*fini di studio, educazione e diletto*" (come recita la definizione di Museo data dall'*International Council of Museum*, oggi puntualmente ripresa dal MiBACT nel cosiddetto Decreto Musei, del 23 dicembre 2014) da quei "*sassi*", da quelle "*pietre*" e da quei "*cocci*" raccolti dagli archeologi "*con occhi curiosi e mani leggere*", nella loro quotidiana opera di ricerca e di riscoperta del villaggio terramaricolo che sorgeva 3500 anni fa, a poca distanza dalla scuola.

[1]Gli ultimi sviluppi del progetto sono recentemente stati pubblicati nel volume BIANCARDI D. (a cura di), *Archeologia e storia della bassa valle del Po. Dalla preistoria all'età romana*, Ferrara 2016.

[2]RICCI A., *Attorno alla nuda pietra. Archeologia e città tra identità e progetto,* Roma 2006.

La "poesia di Pilastri" ha visto così materializzarsi il suo auspicio, restituendo alla collettività quelle storie e quei racconti che rendono così preziosi, irripetibili e irrinunciabili il nostro passato e la nostra memoria, anche quando sono rappresentati da protagonisti senza nomi. Un messaggio che è stato così ben recepito da consentire ad altri bambini di attingere liberamente al racconto ricomposto con cura e attenzione dagli archeologi, per costruire, in piena autonomia, nuove memorie e nuova identità. Generando a loro volta cultura, come aveva auspicato Andreina Ricci[2] in un suo bel volume del 2006, nel quale veniva prefigurata come obbligo etico una ricucitura tra archeologi e cittadini che oggi non può più essere disattesa, se vogliamo davvero cogliere la sfida lanciataci nel nuovo millennio da documenti a dir poco rivoluzionari come la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società* (Faro, 27 ottobre 2005), e farci in prima persona interpreti dei principi e dei valori che essa veicola nel definire concetti fino a pochi anni fa quasi utopistici come "eredità culturale" e "comunità di eredità".

Un patrimonio fatto anche di "*valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione*" cui la comunità d'eredità che ormai ruota intorno allo scavo di Pilastri ha saputo e voluto dar voce, attraverso le poesie e i racconti di bambini (e non solo...) che, come gli archeologi, hanno imparato ad "*ascoltare*" quelle tazze con le corna, restituendo volti, sentimenti, voce e nomi (Arì, Mandhu, Garuk, sono alcuni degli esempi scaturiti dalla loro fantasia) a uomini non diversi da noi, vissuti in quel "*tempo lontano, lontano...*" che non dovrebbe mai smettere di affascinarci e farci sognare.

Tazze con le Corna

"L'immaginazione che spesso si ha degli scienziati e dei leader è quella di persone che devono essere sempre sicure di ciò che fanno. In realtà la sicurezza è solo un modo per lasciare che l'arroganza prevalga sulla conoscenza. Le grandi scoperte, invece, nascono spesso grazie a dubbi e creatività."

Valter Longo, La dieta della longevità

di **Margherita Pirani**
Workgroup Culture Keys

Siamo abituati a pensare che l'uomo preistorico avesse non solo delle caratteristiche fisiche molto diverse da noi, ma anche un modo di concepire la vita e i rapporti con i propri simili, o con l'ambiente circostante, quasi opposto al nostro, più legato all'istinto. Addirittura è spesso immaginato come tutto ciò che l'uomo contemporaneo non deve essere: sporco, poco curato e in grado di esprimersi solo a gesti (magari con qualche vocalizzo).

Certo, sicuramente non brillava per pulizia, almeno per come noi oggi intendiamo il concetto di pulito, ma per quanto riguarda gli altri aspetti è necessario ricredersi o, quantomeno, ridimensionare le nostre convinzioni.

A Pilastri di Bondeno, esattamente dove oggi si trovano dei campi coltivati a meloni, 3500 anni fa avremmo potuto osser-

vare un paesaggio completamente differente, e fidatevi che questo lasso di tempo è pochissimo in confronto alla storia evolutiva dell'ambiente e dell'uomo. Vi si arrivava navigando il fiume Po, che a quell'epoca seguiva un percorso un po' diverso rispetto a quello attuale. Anticamente (in realtà fino a pochi decenni fa) i corsi d'acqua erano la via di trasporto principale, come una sorta di moderna autostrada: collegavano i numerosi centri abitati, che non a caso sorgevano proprio lungo i fiumi, legati tra loro da importanti reti di rapporti di scambio; non si poteva sbagliare strada, bastava seguirne il corso.

Arrivando dal Grande Fiume avremmo potuto osservare un canale minore, deviato dal corso principale, che si addentrava nell'entroterra; percorrendolo, passando in mezzo ad una fitta foresta, forse saremmo giunti dinnanzi ad una sorta di grande argine sormontato da una palizzata lignea. Ben protetto da tale fortificazione vi era un villaggio, circondato da pascoli e campi coltivati.

Oggi sappiamo che questi villaggi, denominati terramare[1], sono caratteristici dell'età del Bronzo media e recente (un periodo che complessivamente dura circa 500 anni, dal 1700 al 1200 a.C.). La civiltà delle terramare[2] occupava, all'epoca della sua massima espansione, un territorio piuttosto vasto che comprendeva l'intera Pianura Padana, con villaggi che raggiungevano i 20 ettari di estensione. Oltre che centri abitati, erano un fondamentale snodo per i commerci, sorgendo proprio lungo la via che dal nord Italia (e centro Europa) giungeva alle foci del Po e al mar Adriatico. Le ragioni del declino di questa civiltà, agli inizi del Bronzo recente, sono ancora del tutto da

[1] I contadini nel XIX secolo definivano "*terre marne*" il terreno molto scuro che proveniva dagli scavi di queste motte e che utilizzavano per concimare i campi; "*marna*" in dialetto emiliano infatti significa grasso, fertile.

[2] Per approfondimenti sul tema si rimanda a BERNABÒ BREA M., CARDARELLI A., CREMASCHI M., *Le terramare. La più antica civiltà padana*, catalogo della mostra, Modena 1997.

[3]Abbiamo realizzato una sorta di video-bando, affiancando a un teaser trailer un video traccia, attualmente entrambi disponibili sul nostro canale Youtube (Terramara di Pilastri).

comprendere: un utilizzo massiccio delle risorse del territorio e gli eccessivi disboscamenti costituiscono delle plausibili cause.

Scavare una terramara non è cosa semplice, gli archeologi devono essere molto abili nel riconoscere le tracce lasciate dalla materia organica con la quale erano costituite le capanne, mica avevano già inventato i mattoni! Per l'utilizzo del mattone così come lo conosciamo, in Italia, bisognerà attendere l'arrivo dei greci.

Ma che cosa sono queste tazze con le corna?

Le cosiddette tazze ad ansa cornuta, tipici recipienti ceramici delle terramare, vengono considerate dagli addetti ai lavori un "fossile guida": la loro presenza in un sito archeologico permette di datare quello che si sta scavando, poiché è possibile collocarle cronologicamente. Ci sono diverse teorie sul motivo per cui i terramaricoli amassero così tanto "mettere le corna" ai loro vasi. C'è chi dice che fossero un simbolo propiziatorio, usato quindi solo per recipienti con determinate funzioni, c'è chi dice che sono un rimando al bue, indispensabile animale da traino per l'aratro, ed infine, secondo alcuni, sono un ottimo appoggio per il pollice nel sollevamento del vaso. La vera natura di queste corna non la sanno con esattezza nemmeno gli archeologi. Ecco uno dei motivi per cui si è deciso di lanciare il concorso: prestare orecchio alle proposte creative dei bambini, principale fonte d'ispirazione e pubblico del progetto di scavo.

Durante la campagna di scavo del 2015 Maurizio Guaresi, un cittadino di Pilastri che sin dagli esordi supporta la causa, ha

voluto inaspettatamente donare una somma di denaro, con la volontà di investirla in un'iniziativa che rendesse protagonisti i bambini. Si è deciso quindi di bandire un concorso[3] di scrittura creativa, aprendolo sia alle classi in visita che a qualsiasi scuola interessata, che raccogliesse opere in prosa o poesia su quella che poteva essere la vita in un villaggio di 3500 anni fa. Come premio i racconti dei bambini sono stati pubblicati in questo librino, ciascuno illustrato da un artista di fama internazionale.

Gli elaborati che abbiamo ricevuto sono, per noi archeologi, un prezioso riscontro di come viene percepita e immaginata la storia da parte dei più piccoli, è tuttavia importante precisare che si tratta di elaborazioni nate dalla fantasia e pertanto considerabili come una piacevole divagazione.

Dalla fiaba all'arte

"Conservare lo spirito dell'infanzia dentro di sé per tutta la vita vuol dire conservare la curiosità di conoscere il piacere di capire la voglia di comunicare."

Bruno Munari, Codice ovvio

di **Stefano Tassi**
Workgroup Culture Keys

Arte e creatività svolgono un ruolo fondamentale nell'ambito dell'evoluzione infantile. All'interno dei programmi educativi scolastici, le discipline artistiche appaiono infatti collocate in secondo piano rispetto alle altre e, innegabilmente, si continua a difendere la presunta preminenza dell'area cerebrale sinistra – quella del raziocinio – rispetto a quella destra – epicentro emozionale e creativo.

Numerosi studi sembrano infatti dimostrare che, fin dai primissimi anni di vita del bambino, l'arte contribuisce a migliorarne le capacità espressive, a favorire l'apprendimento logico, matematico e linguistico, a rafforzare la consapevolezza di sé, a liberare le potenzialità creative insite in esso. In definitiva, l'espressione artistica sembra avere un ruolo centrale nella formazione della personalità[1]. A partire da queste considerazioni e data la mia forte passione per le arti visive (la pittura e la fotografia) ho proposto di accostare agli scritti dei bambini uno di questi linguaggi, chiedendo a cinque artisti (oltre che cari amici) di partecipare ed interpretare i diversi racconti attraver-

[1]Bazzanini E., *Arte e infanzia. L'importanza dell'arte nello sviluppo del bambino*, Tafter Journal. Disponibile su: goo.gl/YA4vZY

so la loro creatività. L'ho reputato un arricchimento reciproco ma anche un passo verso il ripristino di un legame fondamentale nella vita di un individuo, indipendentemente dal punto del "viaggio" in cui si trova. Parlo del legame con il passato, la nostra memoria "perduta" che attraverso il lavoro degli archeologi riemerge, ma che può echeggiare anche nei racconti di un bambino o nelle creazioni di un artista. E questi sono solo alcuni dei modi in cui si può descrivere e riportare all'uso quella tazza, permeata da gesti quotidiani quali bere e mangiare, con quel manico dall'estremità cornuta, così semplice quanto curioso ed evocativo nella sua forma, eppure estremamente comune per un abitante del villaggio terramaricolo di Pilastri.

1/Gianni Cestari | Arì e il vaso magico

L'opera di Gianni è ricca di poesia e, attraverso il colore, mette in risalto la tazza con le corna rendendola magica; la luminosità che accende improvvisamente il disegno rende ancor più magico il racconto. Il contrasto cromatico fra giallo e blu, enfatizzato dall'uso di acrilico e i pastelli esalta la forza del suo essere comunicativo.

2/Alberto Zamboni | Il coccio racconta

Il lavoro di Alberto, con pochi segni che si stagliano netti sullo azzurro dello sfondo, riesce a ricostruire una narrazione di tipo fiabesco, legata alla necessità di mettere a fuoco il concetto dell'incanto raffigurato dal cappello così come viene scritto nel racconto dai bambini, come oggetto "*che nient'altro era che un cestello*". Il tratto a carboncino nero, tanto efficace quanto rappresentativo, nei pochi gesti istintivi va a creare una curiosa

specularità fra tazza e cappello.

3/Daniele Cestari | Il villaggio sta per essere attaccato!

Il lavoro di Daniele, nei pochi segni ben assestati sullo sfondo informale, ha la sua chiave in quelle macchie tra il nero grafite e il grigio. Tra l'azzurro del cielo ed il marrone ingiallito (color "terramaricolo" così potremmo definirlo) emergono queste colature, delle ombre fra delle improvvise strisce di colore, apparentemente incongruenti ma perfette per descrivere ciò che sta accadendo nel racconto del villaggio descritto dai bambini.

4/Marco Pellizzola | La ricostruzione del villaggio e le famosissime tazze con le corna

Marco mi ha sorpreso con una sua personale rivisitazione del villaggio: la precisione e la raffinatezza della sua opera in carboncino su carta si fonde alla perfezione con le figure della capanna e della tazza, realizzate a pastello dai propri figlioletti gemelli, Iacopo e Alessandro. Il risultato è una meravigliosa complicità tra tecnica ed essenzialità del linguaggio infantile, una piacevole ricostruzione del villaggio che incarna a pieno l'idea dei bambini di creare un luogo dove potevano imparare a leggere e scrivere, e dove si potevano fabbricare le famose tazze.

5/Denis Riva | La vita di Mandhu

Descrittivo, essenziale, preciso: Denis affidandosi anche all'intervento della casualità del colore descrive l'attacco dell'orso come dal racconto dei bambini "[...] *all'improvviso balzò fuori da un grosso cespuglio un orso enorme*". La bestia, resa con

acquerello come una creatura al limite tra magia e miraggio, sconvolge provocando reazioni imprevedibili che vanno dall'ironia alla riflessione, incarnando in modo quasi sovrannaturale le paure del protagonista del racconto.

I RACCONTI

1 Arì e il vaso magico

Scritto da:

Classe IV A
Scuola Primaria
di Felonica
a.s. 2015/2016

Tanto tempo fa, in una terramara, viveva un bambino di nome Arì. Era un bambino molto povero che viveva con sua madre e suo padre. Arì, fin dal primo anno d'età, si era dimostrato di buon cuore: aveva sempre aiutato i suoi genitori anche nei lavori più faticosi e non si era mai tirato indietro quando era il momento di aiutare qualcuno. Curava gli uccelli feriti nel bosco, dava da mangiare agli animali affamati, sfamava e aiutava le persone bisognose del villaggio, malate e povere.

I suoi genitori svolgevano lavori molto umili: la madre era una specie di cuoca-farmacista che preparava pranzetti prelibati e cene guaritrici per tutte le persone che in un qualche modo si sentivano male di salute o di cuore. Il padre Urek, che non sopportava il lavoro della moglie e lo definiva inutile, era un vasaio poco rinomato. Non si capacitava del fatto che Camalia fosse molto più conosciuta e rispettata di lui all'interno del villaggio. Molto spesso litigavano per questioni economiche: Camalia svolgeva il suo lavoro per passione e in cambio non chiedeva quasi mai denaro, mentre il marito faticava a guadagnare perché i vasi in ceramica che produceva avevano poco valore rispetto alle merci pervenute e depositate all'interno

del villaggio. Un giorno, mentre Arì stava aiutando il padre nel laboratorio, Camalia lo chiamò:

- Arì, vai a prendere delle erbe aromatiche? Gli agricoltori mi hanno chiesto di aiutarli ad aumentare i loro raccolti, dopo che ho previsto loro che saranno piuttosto scarsi. Voglio preparar loro un the particolare di buon auspicio. -

Il padre brontolava tra sé e sé: Arì stava lavorando per lui, perché avrebbe dovuto interrompere il lavoro per una sciocchezza come questa? Alla fine si rassegnò e lo lasciò partire subito. Ad Arì piaceva molto passeggiare per il bosco, anche se cercare le erbe aromatiche era un po' faticoso. Arrivato al bosco, cominciò a raccogliere le erbe situate ai piedi di una quercia. Girando la testa verso una cavità dell'albero, scorse un piccolo vaso di ceramica con le corna. Era un vaso molto speciale: aveva il dono di far stare bene le persone imprigionando al suo interno tutte le tristezze, tutti i mali e tutta la cattiveria. Il vaso, preso in mano dal bambino, cominciò a luccicare. La calda e abbagliante luce che ne usciva spaventò Arì. Il vaso diventò incandescente e dalle corna uscì un vapore che conteneva uno spirito.

- Arì, non avere paura! Ti stavo aspettando! Un grande periodo di siccità e carestia sta per colpire la terramara, ma il destino crudele del tuo villaggio potrebbe essere posticipato. È per questo che gli agricoltori hanno chiesto aiuto a tua madre per aumentare i raccolti! Visto che sei una persona di buon cuore, ho deciso di rivelarmi a te in modo da poter confermare tutti i meriti che ti spettano per la tua bontà d'animo. Facendo bere gli infusi di Camalia da questo vaso, ogni

Opera di:

Gianni Cestari
42x26 cm
colori acrilici e pastelli su cartoncino

preoccupazione e ogni destino crudele già scritto verranno cancellati per sempre. Facendo questo, portandomi al villaggio, sarai per sempre riconosciuto da tutti! Corri Arì, corri! -

Detto ciò, lo spirito ritornò nel vaso. Arì era pietrificato dallo stupore. Non aveva mai visto o sentito parlare di una cosa simile! Il destino del villaggio era nelle sue mani! Prese il vaso e le poche erbe che aveva raccolto e corse trafelato ad annunciare la profezia. La madre, al racconto del figlio stupefatto, rispose con altrettanto stupore:

- Arì, figliolo! È un avvenimento insolito, unico nel suo genere! Il vaso che tieni tra le mani contiene Geos, lo Spirito della Terra! Dobbiamo far bere l'infuso a Fercus il più presto possibile! -

Camalia corse a preparare l'infuso e il bambino andò a far vedere il vaso a suo padre, il quale si comportò in modo molto scorbutico: non capiva come mai suo figlio credesse a quelle stregonerie inutili.

- Riportalo dove l'hai trovato! Non sarai mica diventato un cialtrone come tua madre! Vai a riportare il vaso nel bosco e poi torna qui in bottega che ho bisogno del tuo aiuto! -

Il bambino, deluso e scocciato dalle continue lamentele del padre, chiese alla madre di fuggire verso i campi coltivati. Camalia allora preparò una borsa con dentro tutto l'occorrente per cucinare l'infuso e, tazza con le corna sottobraccio, scapparono verso la campagna. Lì, per tre giorni, consci del fatto che erano l'unica salvezza per l'oscuro destino della terramara,

studiarono l'infuso da preparare. Salvia, menta, ortica, una spiga di grano e molti altri ingredienti segreti. Che profumo… l'infuso era pronto! Corsero verso la casa di Fercus, il contadino che chiese aiuto a Camalia, e lo videro in lontananza mentre stava lavorando nei campi.

- Arì! Camalia! Che fine avete fatto? Urek è preoccupatissimo perché nessuno riusciva a trovarvi! -

Senza aprir bocca, con minuziosa maestria, Arì e la madre misero l'infuso nel vaso di ceramica, e, appena l'agricoltore portò la tazza alla bocca, una luce abbagliante invase i cuori di tutti, anche di chi non era presente. La profezia era stata scongiurata almeno per altri due secoli! Corsero tutti verso la campagna per ringraziare Camalia e Arì. Anche Urek, con le lacrime agli occhi, raggiunse la moglie e il figlio e finalmente capì la fortuna che aveva ad aver sposato una donna così speciale e ad avere un figlio così magnanimo.

2 Il coccio racconta

Scritto da:

Classi III A e III B
Scuola Primaria
di Sermide
a.s. 2015/2016

Opera di:

Alberto Zamboni
30x40 cm
Carboncino e acquerello
su carta

Prima di essere scoperti non tanto tempo fa
si trovavano tutti insieme nell'oscurità.

Sottoterra passavano lunghi giorni
senza che nessuno frugasse in quei dintorni;
finché dalla terra qualcosa riaffiorò
e ogni piccolo coccio fuori sbucò.

Alcuni raccolti dagli anziani o dai bambini
altri trovati attraverso giochini.

Ma quando l'esperto li raccolse tutti
ricostruì tanti oggetti, alcuni belli altri brutti.

L'oggetto più strano sembrava un cappello
ma nient'altro era che un piccolo cestello;
due corna aveva per aiutare l'impugnatura
perfettamente posizionate con grande bravura.

In seguito gli archeologi lo studiarono
e dopo attenti studi lo identificarono:
quel cappello girato era usato per bere
mentre adesso dalla teca lo si può solo vedere.

Tornati alla luce e alle loro vecchie sembianze
i piccoli cocci ci forniscono testimonianze:
la storia ci insegna che nulla va scordato
e anche un piccolo coccio spiega il passato.

3 Il villaggio sta per essere attaccato!

Scritto da:

Anna Chen
Arianna Ferretti
Fatima Kamal
Matteo Moreschi
Nico Saccenti
Samuele Gobbo
Sebastiano Zapponi

Scuola primaria
di Felonica
a.s. 2015/2016

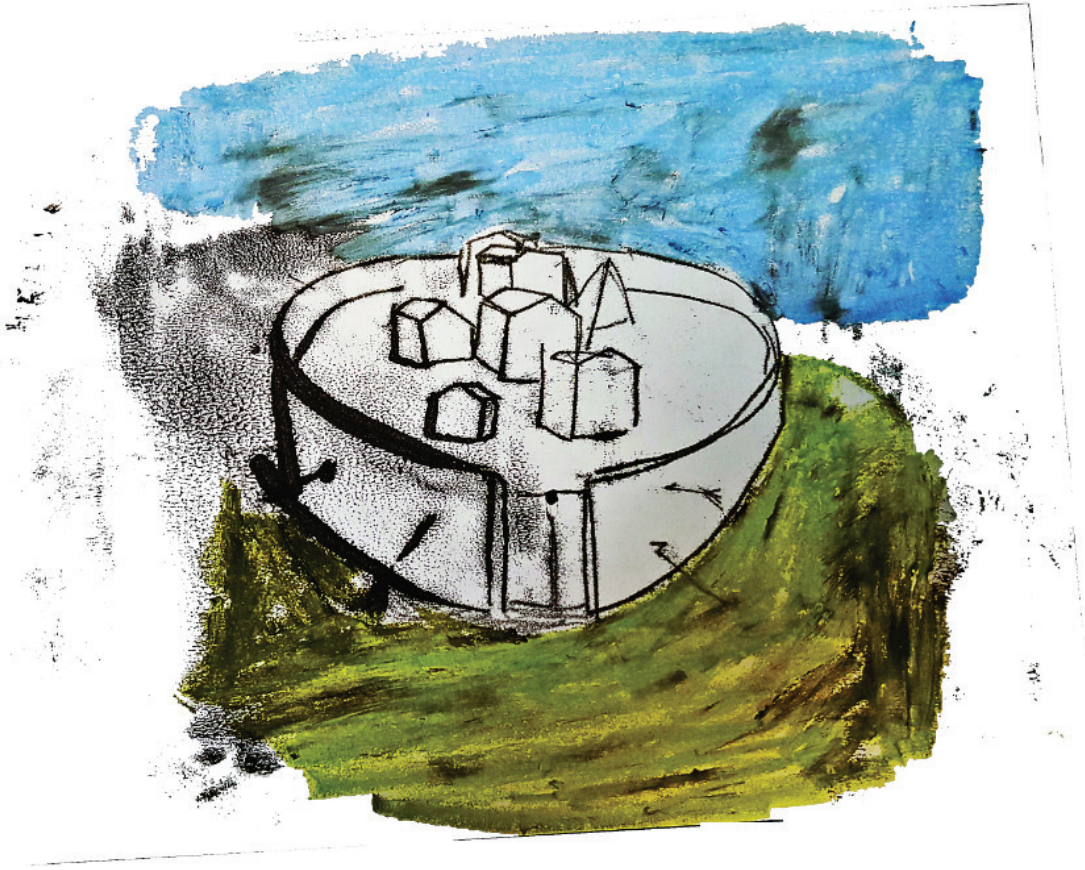
Opera di:

Daniele Cestari
Tecnica mista

C'era una volta, in un tempo lontano dell'età del Bronzo, un villaggio terramaricolo in cui abitava una famiglia ricca e numerosa. In quella famiglia c'erano otto persone: Maruk, Merino, Merindo, Filippino, Gulby, Gulbone e Gibbona.

Nel villaggio si viveva in pace, ma, un giorno, una popolazione nomade arrivò a turbare la quiete del villaggio. Conseguentemente agli attacchi al villaggio, la famiglia ricchissima diventò poverissima, e dovette andare nei campi ad allevare e a pescare. Così, pian piano, dopo tantissimi anni di duro lavoro, la famiglia riacquisì la propria ricchezza.

E così, racimolato abbastanza denaro, ricostruirono per bene tutto il villaggio, e fecero erigere una muraglia, in modo che i nemici non potessero più attaccare. Il capo li ringraziò, e fu molto riconoscente nei confronti di tutti i componenti della famiglia. Da quel giorno, non vennero più attaccati, e vissero in pace per molti anni.



4 La ricostruzione del villaggio e le famosissime tazze con le corna

Scritto da:

Anna Chen
Arianna Ferretti
Fatima Kamal
Matteo Moreschi
Nico Saccenti
Samuele Gobbo
Sebastiano Zapponi

Scuola Primaria
di Felonica
a.s. 2015/2016

Opera di:

Marco, Iacopo e Alessandro Pellizzola
40,5x30 cm
tempera, carbone, collage su cartone

C'era una volta un ragazzo di 12 anni, che viveva in un piccolo villaggio. Il villaggio aveva pochi abitanti perché da poco era venuto un forte terremoto. Anche lui, forse, sarebbe stato costretto a lasciarlo, ma lui non voleva, perché ci teneva a salvarlo. Suo padre faceva l'agricoltore, la mamma faceva i lavoretti in casa.

Un giorno, passeggiando, trovò delle monete di bronzo, le fece vedere a suo padre e lui disse che non avevano valore. Ma non si arrese, e le fece vedere al suo migliore amico: lui disse che, con quelle, poteva ricostruire l'intera terramara. Il ragazzo raggruppò gli abitanti che se ne erano andati e gli abitanti rimasti, diede loro i soldi, e si misero a ricostruire il villaggio. In un mese ricostruirono tutto.

Da quel giorno, andarono a vivere un mucchio di abitanti, e quindi, dopo un po', non ci fu più spazio, e allora il ragazzo fece costruire altre case. Quando ebbe finito le costruzioni, si accorse che gli rimanevano dei soldi, però non sapeva più cosa costruire. Poi, gli venne una idea: preparò un luogo dove i bambini potevano imparare a leggere e a scrivere, e dove potevano imparare a costruire le famosissime tazze con le corna, che aveva inventato suo papà.

ALESSANDRO

5 La vita di Mandhu

Scritto da:

Elena Liao
Jacopo Bellocchio
Massimo Marangoni
Nicola Magri
Yasmine Zahir
Zaccaria Grechi

Scuola Primaria
di Felonica
a.s. 2015/2016

Mandhu era un bambino di dieci anni, che abitava con i suoi genitori in un villaggio chiamato terramara. Mandhu non andava a scuola, perché allora non esisteva. Al ragazzo piaceva fare lunghe passeggiate per il villaggio con il suo amico Garuk.

I genitori di Mandhu erano molto generosi. Suo padre andava a caccia con gli uomini della tribù, invece la madre lavorava l'argilla e la ceramica.

Mandhu e Garuk erano vestiti con pelli di animale. I due ragazzi stavano passeggiando, quando si accorsero di essersi allontanati troppo dal villaggio. All'improvviso balzò fuori da un grosso cespuglio un orso enorme, che ferì gravemente Garuk. Mandhu, non sapendo cosa fare, corse al villaggio. Ma quando tornò, trovò che il suo amico era già morto.

Il giorno dopo ci fu il funerale di Garuk. Mandhu era molto triste, così decise di andare nel bosco per uccidere l'orso. Lo cercò per giorni e notti, fin quando un mattino lo trovò e lo uccise. Dopo averlo ucciso, lo trascinò fino al villaggio.

La sera ci fu una grande festa in onore di Mandhu, che aveva ucciso l'orso. Allora, tutti presero le loro tazze con le corna e cominciarono a brindare e ballare, ricordando l'unico grande eroe sotto la luce di luna piena.

Opera di:

Denis Riva

SPECIALE PEDERIALI

Il magico rosso della terramara

"Questi popoli, agricoltori in una terra invasa dalle inondazioni impetuose dei suoi fiumi e torrenti non frenati da artificiali sostegni, possono essere indicati come i più antichi progenitori di quelle virtù solide di operosità e di intelligenza, che ancora oggi ammiriamo nelle genti della pianura emiliana."

Mario Degani, studioso delle terramare reggiane

di **Giuseppe Pederiali**
Per gentile concessione della moglie Ivana Conti Pederiali

Con la mano destra, senza aprire gli occhi nel buio, Ut cercò la sua donna. Tastò la pelliccia di lupo che copriva la paglia, incontrò un'altra pelliccia dal pelo molto più morbido. Non la riconobbe. Poi la pelliccia si mosse, e Ut capì che apparteneva al cane, tanto affezionato a Nis da intrufolarsi spesso nel loro giaciglio e dormire tra Ut e Nis. Il cane, che indovinava spesso le intenzioni dei suoi padroni, lasciò libero lo spazio tra l'uomo e la donna, e la mano di Ut finalmente raggiunse il corpo di Nis che giaceva nuda e supina. Le sfiorò il fianco e si arrampicò sul ventre. Doveva essere sveglia perchè mormorò qualcosa che Ut non capì. A lui bastava accarezzarla. A lungo, come per impararla in ogni sua piega, in ogni suo recesso, specialmente il pancione che negli ultimi giorni si era fatto enorme. Sostò, e gli sembrò di percepire un movimento. Il bambino era vivo nella pancia di sua madre.

Le donne erano davvero creature speciali e per questo motivo godevano di una particolare considerazione all'interno del villaggio. Mir, la più grassa e prolifica femmina del villaggio, madre di quattordici figli, tutti viventi, era ammirata e adorata, riceveva di continuo dei regali e anche i vecchi si rivolgevano a lei per ricevere consigli. Era la Madre.

Ut pensò che suo figlio, primo figlio anche di Nis, stava per nascere proprio nella stagione più importante della sua vita, e sarebbe stato inconsapevole testimone del suo trionfo o della sua sconfitta. Nis non stava dormendo, oppure la carezza l'aveva svegliata, perché domandò:

- A cosa pensi? -

- A nostro figlio. - rispose Ut.

- Non pensavi alle tue piante? - Inutile mentire a Nis, che sembrava capace di leggergli i pensieri.

- Anche alle piante. Che non sono soltanto mie. Appartengono al villaggio. -

- Se gli altri capiranno. -

- Proverò a convincere Mir. Le farò mangiare quei frutti... Anzi, le farò bere il loro nettare scuro fermentato. Ti ricordi quanto era buono quel poco di nettare ottenuto dai grappoli raccolti ai margini del villaggio? -

- Ma perché non ti limiti a coltivare il grano, come fanno gli uomini di tutti i villaggi della pianura bagnata dal grande fiume? -

Ut non rispose. Non lo sapeva neppure lui. Gli piaceva cercare, provare, annusare le piantine trovate nella selva, scoprire se quel frutto poteva essere commestibile, se nutriva a sufficienza, se poteva essere coltivato. Era sicuro che anche il grano, dal quale si otteneva il prezioso pane, un tempo cresceva selvatico, in scarsa quantità, mescolato a erbe cattive, o buone soltanto per i cavalli e le pecore.

Nis si era riaddormentata. Percepì il suo respiro regolare. Era ancora notte, e anche lui tentò di calarsi di nuovo nel sonno. Invano. I pensieri tornarono al primo giorno in cui aveva osservato la piantina nella foresta, non lontano dalla riva del fiume. Aggrappata con piccole spirali verdi, si era arrampicata sopra una giovane quercia, per trovare così un po' più di sole. Era la fine dell'estate e sui tralci della pianta pendevano i frutti, a grappolo. Un grappolo rado, con acini minuscoli, scuri. Ne aveva assaggiato uno. Aveva sperato che fosse dolcissimo, e invece lo trovò ancora più brusco dei marusticani che maturavano a luglio su alberelli ai margini della selva. Brusco ma buono, con un fondo dolce. Il sapore gli era comunque piaciuto. Ne aveva cercati degli altri.

Più tardi aveva scoperto che piantine come quella crescevano nei pressi del villaggio, nella zona tra i campi coltivati a grano e le prime capanne, nel luogo dove uomini e donne andavano per i loro bisogni corporali. Aveva raccolto i grappoli, questa volta ricchi di acini di un colore rosso-violaceo più intenso, e più dolci.

- Voglio ricavarne una bevanda. Sono ricchi del liquido che fermenta e acquista virtù magiche... Già ho provato con i

grappoli cresciuti nella foresta. -

Nis lo aveva lasciato fare. Conosceva bene il carattere di Ut, la sua voglia di cercare. Con qualche incidente, come quando tritò un fungo e ne fece una polverina che donava un'estasi che avvicinava troppo al mondo dei morti. O come quando rischiò di finirci davvero nel mondo dei morti, dopo avere assaggiato le radici di una pianta che i maiali invece divoravano golosi.

La bevanda prodotta da quei frutti, che stava tutta in una grossa ciotola, era brusca e pizzicava il naso, non era dolce, ma di buon sapore, specialmente se accompagnata al cibo, in particolare la grassa carne di maiale. E provocava contentezza.

La voglia di dormire era sparita del tutto. Ut si alzò, uscì dalla capanna con in spalla la gerla e raggiunse la vigna. I grappoli erano abbondanti, con tanti acini neri, gonfi di succo, ben diversi da quelli delle viti che crescono selvatiche nei boschi di querce e di lecci. Merito del terriccio sparso da Ut nella vigna, prelevato dal luogo dove la gente del villaggio andava a buttare gli avanzi del cibo e a espellere le feci. Una conferma che la vita nasceva dalla terra e alla terra tornava.

Riempita la gerla, Ut tornò alla capanna, versò i grappoli nel grosso recipiente di legno che aveva costruito apposta e, prima di tornare nel campo, disse a Nis:

- Devi spremerli fino a estrarne tutto il succo. -

- Non riesco a chinarmi - disse lei, e si accarezzò il pancione.

- Prova con i piedi... Forse è anche meglio. -

Ut finì di raccogliere i grappoli. Nis li pigiò dentro l'ampio recipiente di legno.

- Mir, la grande madre, ha bevuto due ciotole piene di quel Brusco che le avevo portato - raccontò Ut a Nis, mentre lei era intenta ad allattare il bambino.

- Poi si è messa a ridere, ha danzato davanti al fuoco, e ha detto a tutti che il mio rosso nettare davvero rende felici... Adesso aspetta da me un altro dono. -

- Ci ha preso gusto. -

- Ho già un'idea. Quando sarà la stagione di uccidere il maiale, voglio riempire uno degli zampetti, dopo averlo svuotato dell'osso e delle parti dure, con della carne dello stesso maiale, la migliore, triturata e mescolata a cotenne, sale e spezie. Il sale e le spezie serviranno anche a far durare la zampa ripiena che metterò a cuocere, ma solo fino a un certo punto, nell'acqua calda, per tirare via l'unto... -

- Sono sicura che sarà un cibo buonissimo... - l'interruppe Nis.

- Assaggeremo lo zampone noi per primi, quando farà freddo. Lo accompagneremo con il Brusco... -

LO SCAVO DELLA TERRAMARA DI PILASTRI

COMUNE di BONDENO

Associazione BONDENO CULTURA

CULTURE KEYS
Le Chiavi della Cultura

CASA D'ARTE IL VICOLO

www.terramarapilastri.com
www.bondenocultura.it
www.culturekeys.it